



fondazione
Campana
dei Caduti

100

La Voce di Maria Dolens

n.51

Anno V
Novembre 2024

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Centenario della Campana

Sudan abbandonato

Abbiamo già avuto modo di ricordare sulle colonne della «Voce» come i conflitti russo-ucraino e mediorientale, quest'ultimo inizialmente limitato a Israele e Palestina e in seguito estesosi ad altri Paesi dell'area, benché devastanti sul piano delle perdite di vite umane e delle distruzioni materiali nonché dirompenti in termini di ripercussioni geo-politiche a lungo termine, siano lungi, purtroppo, dal rappresentare i soli cantieri di guerra attualmente aperti nel mondo.

Le rilevazioni statistiche di una autorevole organizzazione no profit statunitense, la «Armed Conflict Location and Event Data Projects», arrivano a

censire l'esistenza, nei cinque continenti, di ben 51 situazioni tali da aver provocato, nel corso del 2024, o il ricorso alle armi o situazioni comunque prossime alla contrapposizione militare.

Su alcuni versanti - è il caso di Afghanistan, Yemen, Myanmar (la ex Birmania) ed Etiopia - la conflittualità si trascina ormai da anni, senza alcuna prevedibile possibilità di conclusione, e appare costituire, all'osservazione sempre più indifferente di governi, opinioni pubbliche e media, un dato praticamente immutabile dell'attuale contesto internazionale.

Continua a pagina 8...

IN QUESTO NUMERO

02

Seminario sugli accordi siglati nel 1992 in Mozambico

La Pace è il frutto di un processo regionale

04

Storie di Trentini nel mondo

L'arte come memoria

08

Per chi suona la Campana

La fine della guerra

SEMINARIO SUGLI ACCORDI SIGLATI NEL 1992 IN MOZAMBICO

La Pace è il frutto di un processo regionale

Il 4 ottobre scorso sul Colle di Miravalle, presso l'Auditorium intitolato all'ex reggente Alberto Robol, si è tenuto un seminario sul tema «32 anni dagli accordi di Pace di Roma 4/10/1992 - 4/10/2024», in occasione dell'anniversario della firma del trattato che pose fine al conflitto in Mozambico. Dopo un'introduzione del Reggente della Fondazione Campana dei Caduti, l'ambasciatore Marco Marsilli, ha preso la parola l'onorevole Mario Raffaelli, già sottosegretario agli Affari Esteri, che ha rappresentato il governo italiano nelle trattative. Pubblichiamo di seguito stralci dal suo intervento.

Ci sono una serie di lezioni che ci provengono dall'esperienza del negoziato in Mozambico. La prima è che la Pace è possibile. A volte non sembra, ma può succedere.

Se nel 1983, '84, '85, '86, i primi anni in cui andavo in Zambia come rappresentante del governo italiano, mi avessero detto che nella mia esperienza politica sarei stato partecipe della mediazione che portava alla fine della guerra interna, forse non ci avrei creduto, perché pensavo che i tempi sarebbero stati molto più lunghi. Se in quegli anni mi avessero detto che nella mia esperienza politica avrei visto il superamento dell'apartheid in Sudafrica, avrei detto che erano dei pazzi. E invece poi è successo perché non è impossibile. Non occorrono miracoli, ma la volontà dell'Uomo. È l'azione concreta che può costruire i contesti di Pace.

La seconda lezione è che la Pace non è mai frutto di predicazione. La buona predicazione è importante, serve, aiuta, mobilita le coscienze. Ma ciò che porta la Pace realmente è la costruzione di contesti politici, istituzionali, di garanzie interne internazionali tali che le parti che si sono spartite fino al giorno prima possano cominciare a convivere in maniera diversa.

D'altra parte è una lezione che noi europei dovremmo conoscere molto bene. L'Europa ha una storia di tragedie immani, di guerre religiose, civili e fra Stati. Due guerre mondiali con milioni di morti. Perché poi abbiamo avuto settant'anni di Pace? Perché siamo diventati geneticamente più buoni, più pacifisti o perché abbiamo costruito regole che hanno consentito di gestire i conflitti che c'erano? I conflitti ci sono ancora, perché i Paesi non hanno tutti le stesse idee o gli stessi interessi, ma quando si creano momenti di tensione esistono delle procedure per poterli gestire. Questo è il motivo per cui abbiamo avuto settant'anni di Pace. E questa Pace che diamo per scontata, potrebbe essere messa a rischio se entrasse in crisi questo meccanismo.

La terza lezione che viene dall'esperienza mozambicana è che la Pace non può mai essere frutto di un solo Paese, ma è sempre il risultato di un processo regionale che coinvolge più Stati. Non si può raggiungere un accordo stabile in un luogo se gli Stati limitrofi, anziché essere attori che favoriscono il processo di dialogo, creano tensioni. È quello che ho vissuto in Somalia dove ho lavorato per anni, ma senza risultati perché non ci sono queste condizioni. Perché lì la comunità regionale e quella internazionale non giocano la stessa partita.



L'ultima condizione necessaria per arrivare a un accordo è quella di avere dei mediatori che abbiano alcune caratteristiche: devono essere persone che conoscono il dossier, che hanno una conoscenza del territorio e di quello che succede, devono sentirsi coinvolti, ma restare imparziali.

Ricordo che una volta dissi alle parti che l'obiettivo del negoziato non è quello di diventare amici, ma di costruire delle condizioni che consentano di rimanere avversari capaci di confrontarsi con la parola e non con le armi. I due anni e quattro mesi di negoziato sono serviti a questo. (...)

I negoziati cominciarono nel giugno del 1990. Era il momento giusto perché erano cambiate una serie di condizioni. Prima di tutto era caduto il muro di Ber-



Anni Campana dei Caduti

IL LOGO PER IL CENTENARIO

Il 3 ottobre scorso è stato presentato presso il Colle di Miravalle il logo dedicato al centenario della Campana dei Caduti. Il simbolo accompagnerà le iniziative legate a questo anniversario. Lo troverete su ogni pagina di questo mensile e in tutte le manifestazioni organizzate dalla Fondazione fino al 4 ottobre 2025, quando verranno celebrati i cento anni esatti dal primo rinvio di Maria Dolens.



lino. Il dialogo fra Gorbaciov e Reagan favoriva il disarmo missilistico e questo aveva portato alla fine delle guerre "per procura" in Africa, in particolare in Etiopia, ma anche in Angola, dove si avviò un processo di Pace contemporaneo al nostro, anche se con destino meno felice. Ecco quindi le condizioni regionali che cambiano, e quello che era difficile diventa possibile. Anche perché a ogni round negoziale seguiva un meeting con gli ambasciatori della Comunità europea che ci garantiva il sostegno internazionale.

Dopodiché ci son voluti ugualmente due anni e quattro mesi per risolvere i problemi. Il primo tentativo è naufragato sulla questione del riconoscimento reciproco. Allora facemmo rapidamente la legge sulle formazioni politiche, che definiva quali caratteristiche dove-

va avere un partito per essere accettato come tale. Questo fu abbastanza facile.

Poi si definì un articolo che io chiamavo "l'assegno postdatato", nel senso che era un impegno per il futuro. E questo diceva che il governo della Repubblica Popolare del Mozambico si impegnavano a non approvare leggi che contrastassero con quanto sarebbe stato concordato al tavolo dei negoziati. Era un grande passo in avanti, perché a quel punto le due parti si riconoscevano nel negoziato, ciò che veniva concordato al tavolo impegnava tutti. Tanto che alla fine, per renderlo effettivo, il Parlamento del Mozambico approvò l'accordo che diventò legge dello Stato. Poi facemmo la legge elettorale e poi la riforma delle forze armate e dei servizi segreti. Infine con il coinvolgimento delle Nazioni Unite passammo al disarmo e all'integrazione internazionale. Fu creata una Commissione che nei due anni tra la firma dell'accordo e le prime elezioni aveva il compito di monitorare la corretta implementazione degli accordi e aveva il potere di intervenire. Questa fu una grande concessione del governo del Mozambico, che rinunciava a una parte della sua sovranità per 24 mesi dando alla Commissione poteri prevalenti su quelli dell'esecutivo nella verifica dell'applicazione delle intese.

Uno dei motivi per i quali molti accordi di Pace non reggono o saltano è che il negoziatore dopo la firma chiude la partita e lascia le parti da sole a gestire il processo. Invece l'opportunità di avere due anni di "ginnastica democratica", garantita da una sede d'appello dove risolvere i problemi, fu sfruttata a pieno. Le tensioni ci furono e senza quello strumento le parti avrebbero ricominciato a spararsi contro. C'era bisogno di una "camera di compensazione".

Ma anche dopo, per i vent'anni successivi, i problemi ci sono stati. Io andavo in Mozambico spesso e mi ricordo che una volta, dopo un'elezione particolarmente contestata, c'erano stati degli scontri. Ebbi dei colloqui con le parti e tutti mi dissero che la scelta per la Pace era irreversibile. Che ogni crisi sarebbe stata affrontata con mezzi diplomatici.

Ma questo perché è successo? Perché nel Dna delle parti politiche il metodo del negoziato è stato interiorizzato, si è accettata l'idea in base alla quale ogni conflitto si può risolvere con la mediazione. Bisogna però sempre ricordare che la Pace non è una cosa data per sempre, va costantemente coltivata. Questo è l'insegnamento che viene dagli accordi del Mozambico, che possono rappresentare un esempio da seguire anche in altre situazioni di crisi.

STORIE DI TRENTINI NEL MONDO

L'arte come memoria

Abbiamo chiesto ad alcuni discendenti di trentini emigrati di raccontare le loro storie in prima persona, ponendo l'accento su quanto la loro origine li abbia indirizzati e influenzati nella vita. Questo non sarebbe stato possibile senza l'attiva e amichevole collaborazione dell'Associazione Trentini nel Mondo, nata nel 1957 con finalità di solidarietà sociale e come strumento di aggregazione e assistenza per i migranti trentini e per i loro discendenti. Il personaggio che presentiamo in questo numero è Debora Regina Daros, nata in Brasile e originaria delle terre trentine.

Sono Debora Regina Daros, sono nata a Blumenau, ma vivo a Gaspar, in Santa Catarina, in Brasile. Ho 51 anni, sono artista plastica, insegnante di arte nella rete scolastica comunale di Gaspar, madre di Enzo, un adolescente di 18 anni, e collaboratrice nella divulgazione e preservazione della lingua e cultura italiana del Circolo Trentino di Gasparin.

Durante la mia infanzia, ho avuto la fortuna di avere due nonni, uno italiano e uno tedesco, con poca istruzione accademica ma con un grande repertorio culturale, che mi hanno fatto apprezzare le piccole cose della vita, come osservare le stelle, la natura, ascoltare e cantare canzoni folkloristiche, avere fede, contemplare l'architettura, la scultura, la pittura, la grafica, la fotografia e soprattutto ascoltare le storie dei nostri antenati. Preziosità che sicuramente hanno influenzato il mio repertorio e la mia poetica artistica e culturale.

Da piccola sono sempre stata interessata ad attività manuali. Sono figlia di una sarta e nel laboratorio di cucito di mia madre trascorrevi ore a giocare e a inventare cose con i ritagli. Disegnavo sempre con il mio nonno Domingos, che era muratore, ma aveva un meraviglioso

senso estetico. Più tardi, già alle scuole medie, ho riscoperto il mio amore per il disegno, in una prima fase come un gioco. Poi ho partecipato a un atelier della mia scuola e fu allora che decisi di iscrivermi all'università per studiare arte. Ho frequentato il corso di arti plastiche all'Università Federale del Paraná a Curitiba, dove ho avuto il privilegio di avere un corpo docente di alto livello. In quel periodo ho deciso di ricercare e scoprire le mie radici italiane. Attraverso interviste agli zii, poiché i miei nonni erano già deceduti, ho scoperto le origini trentine dei miei bisnonni: Vallarsa (Riccardo Gioacchino Piazza), Besenello (Domenico Giacobbe Gezzele), Borgo Valsugana (Elisa Marchi).

La prima foto che ho visto del Trentino era sulla rivista «Trentini nel Mondo», nella quale si vedeva la Vallarsa, terra del mio bisnonno Piazza. Mi è stata mostrata da mia zia. È stata passione a prima vista. Ho deciso di realizzare il mio sogno: avrei parlato italiano, poiché purtroppo i miei non ci avevano insegnato il dialetto, e avrei visitato l'Italia.

Nel 2004, ho messo piede per la prima volta in terra italiana. L'emozione ha travolto il mio cuore. Essere in Italia, Paese che i miei tanto amavano e che



Debora Regina Daros

non avevano mai avuto l'opportunità di visitare, era un momento di gratitudine verso tutti gli antenati per aver fatto sì che questo amore fosse preservato per tante generazioni. Nel 2005, ho avuto l'opportunità di partecipare al Soggiorno Formativo della Provincia Autonoma di Trento, che sicuramente è stata una delle tappe più importanti della mia vita professionale, poiché ha rafforzato la poetica affrontata nel mio stile artistico, incentrato sulla possibilità di unire l'arte e le mie memorie affettive.



Debora Regina Daros e il suo uovo gigante



Debora Regina Daros e «Le nonne»

Dal 2014, ho deciso di ampliare le mie pitture. Da supporti piccoli sono passata ai murales, un modo per democratizzare l'arte e condividerla con un pubblico più ampio. Il primo murale è stato realizzato sul viadotto Paulo Wehmuth, intitolato *Specchio della Memoria* (2014), in riferimento all'architettura tedesca. In questo caso ho utilizzato la tecnica della fotografia stampata su mosaico di vetro. Nel 2015, con il supporto del bando della Trentini nel Mondo "Memorie" e del Circolo Trentino di Gasparin, ho realizzato

un murale in omaggio ai 140 anni di immigrazione trentina e italiana in Brasile. Il lavoro copre un'area di 15 metri quadrati, utilizzando come soggetto una coppia di immigrati con due figlie, oltre a varie figure che simboleggiano l'immigrazione e l'amore di questi immigrati per il nuovo mondo. Il murale è realizzato con tecniche di pittura acrilica, spray e stencil applicato sulla parete. Nel 2022, sempre con il supporto della Trentini nel Mondo e del Circolo trentino di Gasparin, ho realizzato il murale *Le Nonne* di 200 metri quadrati, un omaggio all'importanza delle donne durante la grande immigrazione e anche all'interno delle comunità che hanno contribuito a formare, garantendo la continuità delle tradizioni italiane. Ho utilizzato come riferimento fotografie di donne trentine di diverse comunità impegnate in varie attività. Entrambi i murales sono stati realizzati nei dintorni della Cappella Santo Antônio, che fa parte del percorso turistico denominato «Villa d'Italia».

Nel 2021 ho creato un uovo gigante (2,50 metri di altezza e 1,80 metri di diametro) per la 13ª Osterfest (Festa di Pasqua) di Pomerode, sul tema «Bellezze d'Italia per Eier Parade». È stato messo a disposizione del Consolato Generale d'Italia a Curitiba per esposizioni in vari luoghi e oggi si trova a Villa d'Italia.

Sono molto felice che tutti questi lavori artistici legati alla grande immigrazione italiana abbiano già ricevuto la visita di migliaia di persone e studenti della rete scolastica di Gaspar e della regione, promuovendo la divulgazione di questo tema così importante per la nostra memoria culturale. Sto preparando nuove opere per i 150 anni di immigrazione italiana in Santa Catarina, nel 2025, con l'obiettivo di mantenere viva l'attenzione su questo tema affinché le nuove generazioni abbiano consapevolezza delle proprie origini, le rispettino e le valorizzino.



Debora Regina Daros e «Le nonne» (particolare)



Il murale sull'immigrazione (particolare)

PER CHI SUONA LA CAMPANA - P 12

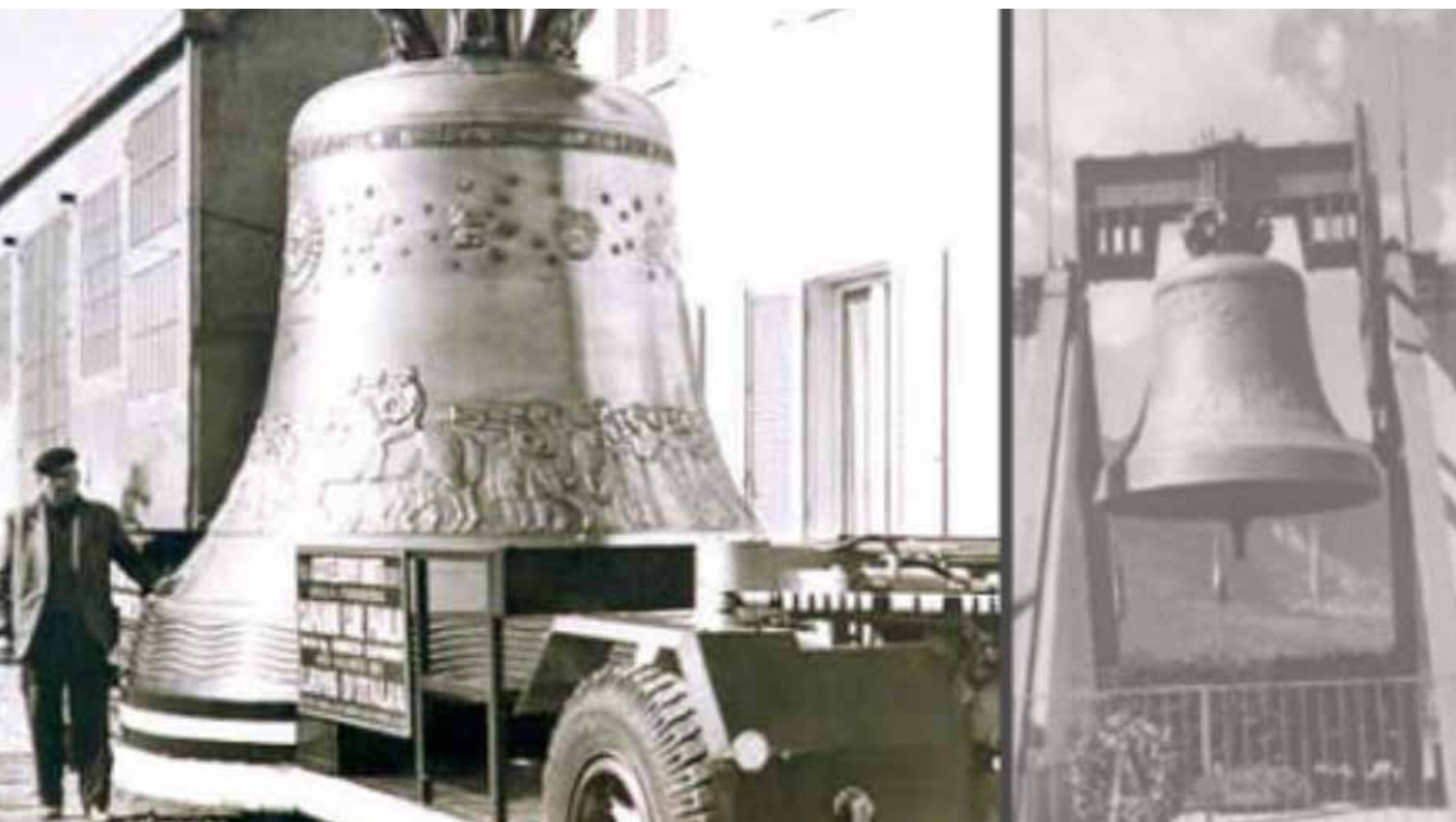
La fine della guerra

Il destino della Campana era quello di non suonare fino alla fine della seconda guerra mondiale, ma don Rossaro non lo sapeva. Anzi, come tutti, pensava che il conflitto sarebbe durato poco e che la vittoria dell'Asse fosse certa, anzi inevitabile. L'attenzione era riposta altrove. Per esempio a risolvere le solite questioni pratiche, come il reperimento del materiale ferroso per costruire un supporto stabile sul quale posare Maria Dolens. Servivano anche cemento e sabbia che in tempo di guerra non erano facili da trovare. I finanziamenti, poi, andavano richiesti direttamente a Roma. Cosa che avvenne non senza messaggi contraddittori del sacerdote, che in una missiva indirizzata a Mussolini non esitò a definire la Campana «l'esaltazione dell'eroismo della Guerra».

La forzatura è evidente e può essere attribuita alla volontà di ottenere gli aiuti promessi. La richiesta fu inoltre sostenuta direttamente dall'attività del prefetto di Trento, Italo Foschi, che si recò personalmente nella Capitale per chiedere un intervento finanziario.

I fondi arrivarono, assieme alla crescente consapevolezza che la guerra lampo si stava trasformando in una tragedia di proporzioni enormi. Il fascismo tramontava lentamente e il Reggente, si legge nel verbale del 29 gennaio 1943, «dinnanzi al cruento dramma dell'attuale guerra, che divampa ovunque, con proporzioni di gran lunga più spaventosamente terribili della guerra mondiale 1914-1918, allo scopo che tanti eroi trovino degna e perpetua celebrazione e che sia perenne e salutare richiamo alle "belve umane", propone che l'Augusta C. dei C., pur rimanendo monumento ricordo dei caduti della guerra mondiale, estenda la sua altissima missione anche ai Caduti della guerra attuale, anzi ai Caduti di tutte le guerre a venire e si chiami d'ora innanzi "Campana dei Caduti in guerra". L'articolo 1 della Magna Charta sarà mutato in questo senso».

Le cose cambiavano rapidamente. Dopo la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, in tutto il Trentino iniziarono a manifestarsi segni di inquietudine. I sostenitori del regime si defilavano. «Nelle fabbriche – nota don Rossaro nel suo *Diario* – i "capi", che





Don Rossaro e la "sua" Campana

prima sotto il manto del fascismo erano tiranni, ora sono miti, buoni e fanno gli antifascisti!!! Conigli!». Gli intellettuali cercavano formule autoassolutorie per giustificare la propria adesione al regime, o invitavano a guardare ai problemi del futuro come se il fascismo fosse stato una «parentesi», secondo la definizione di Benedetto Croce.

Intanto arrivavano gli Alleati. Il 2 settembre 1943, poco dopo mezzogiorno, Rovereto venne sorvolata da due squadre di aeroplani inglesi. Qualche minuto dopo a Trento caddero le prime bombe. Il 9, all'indomani dell'armistizio, toccò a Rovereto.

Durante i seicento giorni dell'occupazione tedesca, racconta l'Albo storico, si registrò la conclusione dei lavori per il basamento e il fissaggio definitivo della Campana sul supporto in ferro. Era il 5 maggio 1944, tutto era al suo posto, ma non al sicuro. Il 17 novembre 1944 alcuni ufficiali tedeschi ebbero un colloquio con don Rossaro annunciando che la Campana poteva essere requisita per essere fusa allo scopo di costruire cannoni per lo sforzo bellico. Una specie di ritorno al punto di partenza, un beffardo circolo vizioso della follia della guerra. Da cannoni a Campana, da Campana a cannoni.

Il sacerdote corse ai ripari. Per tamponare la possibile falla si decise che da allora in poi la Campana suonasse «per tutti i caduti delle guerre presenti e future (...) e poiché la guerra odierna ha portato il suo fronte in qualunque punto fuori della linea del fuoco e quindi anche in seno a città e villaggi» il Reggente propose che la Campana commemorasse e celebrasse «anche i Caduti civili periti nei bombardamenti», e quindi a essi dedicasse «in perpetuo l'annuale del 2 novembre».

Il conflitto stava per finire, l'occupazione era agli sgoccioli. Don Rossaro descrive con un certo tono compassionevole la fuga dei tedeschi verso Nord, paragonandola a quella del 4 novembre 1918. Ma prima di partire le truppe occupanti volevano rendere omaggio ai loro morti. Al mattino del 3 maggio 1945 al sacerdote venne intimato di suonare la Campana per celebrare i caduti tedeschi. Don Rossaro tergiversò finché gli occupanti, incalzati dagli eventi, abbandonarono la città. Anche in questo caso Maria Dolens rimase muta, e non suonò nemmeno quando arrivarono gli inglesi.

La guerra non era ancora terminata, bisognò attendere le prime luci del 4 maggio, quando in città fecero ingresso le truppe statunitensi. La folla invase le strade e immancabile arrivò la richiesta di far suonare la Campana. Don Rossaro disse di sì, ma nemmeno questa fu la volta buona.

Tutto era predisposto quando il comandante americano sollevò una questione di sicurezza, temeva che l'assembramento di piazza avrebbe costituito un grave pericolo. Non se ne fece niente. Definitivo il commento del sacerdote: «È scritto nei dei destini che la Campana deve proprio suonare in Pace! ... Anche questa volta: a monte tutto. Non ci fu nemmeno tempo di avvisare la cittadinanza. Ad ore 20 gran folla in Piazza. Improvvisa e inattesa, giunse la numerosa e valente musica militare dei Ceco-Slovacchi, diretta da Trento a Riva. L'amico magg. Stockar riuscì — per farci un'improvvisata — a trattenerla a Rovereto per celebrare il primo suono della Campana. Grande delusione e amarezza in tutti! ... La banda si fermò ugualmente: in omaggio alla Campana tenne un applauditissimo concerto, con l'inno Cecoslovacco, tra un festoso scoppio di razzi. Fu quello il primo solenne omaggio alla Campana».



Continua da pagina 1...

Insomma, citando il titolo di un libro della famosa scrittrice israeliana Hannah Arendt, ci troviamo di fronte a una pluralità di "banalità del male", nelle quali l'esistenza di una guerra, con il nefasto contorno di ricorrenti massacri, indescrivibili violenze ed enormi privazioni, finisce per essere considerata fattore pressoché scontato, tale da vanificare qualsiasi tentativo in chiave pacificatrice.

Accanto ad essi, esistono anche casi di conflittualità più recente, meno consolidata. Su uno di essi, il Sudan, vorremmo svolgere di seguito alcune considerazioni, sembrandoci emblematico della estrema debolezza (alcuni parlerebbero di "inutilità") del sistema di organizzazioni multinazionali creato, a partire dal 1945, proprio con il nobile intento di risolvere in via negoziale ogni futuro contenzioso fra Stati.

Pur se incline, dopo l'indipendenza acquisita nel 1956, a cambiamenti di potere cruenti nonché a fenomeni separatistici (confluiti qualche anno addietro nella creazione del Sud Sudan), nemmeno il Paese africano è risultato preparato alle drammatiche conseguenze della lotta per il controllo del territorio scoppiata, a seguito dell'ennesimo colpo di Stato, nel 2023 fra le forze armate regolari (Saf) e alcuni reparti speciali (Rsf), divisi sia dalle ambizioni politiche dei rispettivi leader sia da considerazioni di predominio interetnico.

Anche in questo teatro di guerra sono documentabili sia gli appoggi militari dall'esterno (Iran ed Egitto a favore della Saf, Emirati Arabi Uniti dal lato delle Rsf, sostegni ovviamente motivati, su entrambi i fronti, da consistenti interessi economici) sia gli sconfinamenti, dai territori attigui, di milizie notoriamente prive di scrupoli, prima fra tutte la "Wagner", il temuto braccio armato della Federazione russa impiegato al fine di ampliare ulteriormente la già considerevole influenza di Mosca sul Continente africano, ricavandone anche preziosi appoggi in sede di voto alle Nazioni Unite.

Ma, fra tutte le possibili conseguenze, le più tragiche riguardano la sorte della popolazione civile sudanese, composta da circa 45 milioni di persone: a oggi sarebbero oltre 150.000 le vittime accertate, mentre sono stimate in oltre due milioni quelle che soccomberanno, *rebus sic stantibus*, alla peggior carestia annunciata sul continente africano dai tempi di quella che martoriò, negli anni '80, l'Etiopia.

Alla esplicita ammissione di «impotenza politica» espressa dal nuovo Inviato speciale degli Usa, Tom Perriello, si associa infatti - fattore invero sconcertante - l'estrema modestia del supporto umanitario. Se si dà credito (né esiste ragione per non farlo) alle stime del locale responsabile di «Save the Children», Arif Noor, per ogni milione investito in aiuti umanitari all'Ucraina, al Sudan viene allocata dal complesso di Governi, entità finanziarie internazionali e varie Ong la derisoria somma di poche migliaia di Euro.

Eppure, preoccupazioni per la sorte di donne, vecchi e bambini a parte, i motivi per evitare che il Sudan diventi l'ennesimo *failed state*, ad esempio attraverso una divisione *de facto* sul modello libico, sono molteplici e rilevanti. Ne citiamo qui solamente due.

La prima, riguarda la questione della sicurezza, il Sudan confinando per 800 chilometri con una sponda del Mar Rosso, arteria fondamentale con il canale di Suez del commercio mondiale, già minacciata da fenomeni terroristici (leggasi guerriglieri Houthi) e che è interesse comune, di conseguenza, preservare a tutti i costi da ulteriori ostacoli alla libera navigazione marittima.

La seconda è associata alla questione migratoria, dovendosi anche in questo caso evitare un esodo di massa dai porti mediterranei, considerato che già oggi i rifugiati dal Sudan costituiscono, accanto a siriani, libici e afgani, uno dei maggiori contingenti nazionali presenti nei campi di raccolta disseminati nei vari Stati europei.

A titolo di considerazione finale, occorre riconoscere che continuare a distogliere gli occhi da uno scenario di crisi così denso di ricadute sulla stabilità globale non è di certo nell'interesse dell'Occidente. In tempi di multilateralismo più condiviso ed efficace, New York avrebbe disposto senza troppe esitazioni, vista l'estrema gravità della situazione, una missione di peace-keeping nella regione, con l'obiettivo di giungere alla de-escalation delle violenze e all'individuazione di una possibile soluzione negoziata. Una volta riconosciuta l'attuale paralisi decisionale delle Nazioni Unite, il grande interrogativo di questo primo scorcio di terzo millennio riguarda la eventualità di perseguire con altri mezzi un analogo risultato, individuandone sia la base giuridica che le disponibilità umane e finanziarie. Una risposta per entrambi gli aspetti, va realisticamente constatato, non risulta però dietro l'angolo.

Il Reggente, Marco Marsilli